

DAVIDE D'URSO

TRA LE MACERIE

Ma è mai possibile arrivar sempre giù attratti proprio dalla fame
sottoproletaria, dalla miseria neanche pittoresca che piace tanto
perché è secolare e orrida, mentre la prosperità civile viene
deplorata in quanto perversamente illuministica?
dunque poco umanistica, e per niente turistica?

Alberto Arbasino, *Fratelli d'Italia*

Mi raccomandò di tenermi fedele al testo, di consultare spesso il
dizionario, di badare ai frequenti tranelli linguistici, [...]
di scrivere qual senza apostrofo, tranne che nei libri gialli,
nei quali si può anche mettere l'apostrofo, perché tanto
il lettore bada solo alla trama.

Luciano Bianciardi, *La vita agra*

Capitolo 1

Avido. Spregiudicato. Amico dei potenti e potente lui stesso, alla fine aveva fatto un sacco di soldi: un classico della commedia all'italiana. Per di più era anche mio padre.

Quante volte di un tipo del genere – all'università, per esempio, tra amici – si è detto: portatemelo qui, datelo a me! Che bella consolazione dev'essere, in tanta confusione, trovarsi di fronte un cattivo così, senza scuse, un cattivo *cattivo* e basta. Per urlargli in faccia tutto il disprezzo possibile; per buttarlo con uno schiaffo in piscina, tanto per rimanere in argomento. Ma a stargli vicino tutto il tempo; a vederlo come padre, e come marito, e fratello, e figlio a sua volta, non sembrava poi questo campione di malvagità, nemmeno lui. Era uno dei tanti, invece, proprio niente di speciale; l'ennesimo squalo partorito dalla città. E quelli che lo attaccavano erano squali come lui, solo meno feroci. C'erano stati anche squali più feroci, però. Che avevano finito per fare di lui un sol boccone. Non c'era da sorprendersi, lui infatti non si sorprese, anni prima aveva fatto lo stesso dei suoi predecessori e in un certo senso se lo aspettava. Sapeva che prima o poi sarebbe sbucato qualcuno con amicizie più potenti delle sue, legato ad altre e più spregiudicate forze politiche; anche se l'ideologia c'entrava poco. La

politica c'entrava sempre poco, ormai. In città regnava il caos più totale. C'entra sempre poco la politica quando si è ridotti alla sopravvivenza. La mia città era così.

Intanto, io m'ero messo in testa di scrivere. Di affrontare la faccenda una volta per tutte e fare della mia vita un tutt'uno coi libri. Sembrava la cosa giusta, raccontata così. E, invece, mi trovai tutti contro. Nemmeno il tempo di dire *vorrei scrivere* ed ecco spuntare fuori parole come sacrifici, privazioni, stenti e rinunce: a sentire la gente, sembrava che volessi fare il missionario.

Volevo scrivere, sì, ma non per questo fare la vita dello straccione. Avrei lavorato, invece. Mi sarei trovato un impiego qualunque per superare alla meno peggio gli anni bui della gavetta. Perché vivere di scrittura, si sa, nessuno ci riesce mai da principio. Soprattutto nel mio caso, poi, che di mestiere m'ero messo in testa di fare il critico letterario: di stare dietro ai libri degli altri, che era di gran lunga l'espressione che preferivo. Ma anche perché a quell'idea dello scrittore solo, povero, disposto a tutto pur di pubblicare, avevo sempre creduto poco, m'era sempre sembrata un'esagerazione. Di certo non era il mio genere. Io volavo più basso. Io non chiedevo né troppo né troppo poco, il giusto. Insomma, a quel po' di benessere che c'era dentro casa avevo fatto l'abitudine, dove stava scritto che dovevo rinunciarvi?

Non so come fu che presi questa decisione. So solo che in quel preciso momento tutti i miei piani finirono a soqquadro. Studiavo Legge allora. Perché Legge? Per una ragione molto semplice, anzi, per una parola molto semplice: una sola parola,

eppure, in grado di cambiare completamente la mia vita. «E *sbocchi*, ne offre *sbocchi*?». «Se non ha *sbocchi*, chi te lo fa fare?». Quante volte mi sono sentito fare questi discorsi. E ogni volta, eccola là quella parola, pronta a puntare l'indice contro le mie passioni. «Ha *sbocchi*? Sennò lascia perdere!». Gli *sbocchi* cambiarono di netto il mio futuro. È proprio vero, le parole sono pietre! E lo furono per un'intera generazione. Una generazione speciale, a suo modo. Speciale in quanto attonita, di fronte a uno dei risvegli più bruschi che la storia ricordi. Aprimmo gli occhi e scoprimmo la realtà. L'avevamo sempre chiamata con un altro nome: *avvenire*, *futuro*, o anche *destino*: allora, infatti, il nostro percorso sembrava già scritto, e pronto a sorriderci: così dicevano tutti. Poi, un giorno ce lo siamo trovato davanti e non ci sorrideva affatto: era finita la pacchia, ora ci dicevano. Non ci avessero detto niente, né prima né dopo, sarebbe stato meglio.

Tutto, secondo me, ebbe inizio il giorno in cui i nostri azzurri sollevarono al cielo la coppa del mondo. Non l'ultima; quell'altra, quella degli anni '80. Chi non se la ricorda quell'immagine? Che gioia! Ecco, quella gioia è durata dieci anni! Dieci anni passati a regalarsi bottiglie di whisky: Glen Grant, naturalmente, quello degli intenditori. Benché, tra tutti quegli intenditori, non ce ne fosse mai uno disposto ad assaggiarne un sorso. Da qui, il sospetto che a girare di casa in casa fossero sempre le medesime bottiglie. In quegli stessi anni, mia madre si convinceva di sentirsi a suo agio solo nel suo tailleur firmato Valentino mentre mio padre, dopo mille sforzi, riusciva finalmente a sposare il concetto di speculazione edilizia con quello di abusivismo edilizio.

Io ero poco più d'un bambino e mi limitavo a dare il mio contributo alla frivolezza di quegli anni perdendo la vista

davanti al personal computer, la novità del momento. Ci giocavo tutto il tempo. Anche se era una cosa provvisoria, dicevano i miei, perché di lì a poco avrei fatto cose mirabolanti. Dicevano proprio così. Invece non combinai un bel niente. Che anni! A tutti, allora, sarebbe sembrato folle pensare che un giorno gente come me avrebbe dovuto misurarsi con la precarietà del lavoro. Per non parlare dei sentimenti, e dei rapporti umani in generale: chi avrebbe immaginato che sarebbe andata a finire così, tutti uguali, tutti a fare le stesse cose, ma alla fine ognuno per conto suo.

Certo, bisognava scegliere una facoltà dall'avvenire solido. E tra queste di sicuro non c'era la facoltà di Lettere e Filosofia: «E poi, che farà, l'insegnante?», dicevano tutti; mostrandosi, alla parola *insegnante*, chi divertito, chi addirittura sbalordito, come fosse stato il mestiere più impensabile che si potesse scegliere di fare.

Non avevano tutti i torti, però. Studiare la letteratura non mi avrebbe portato da nessuna parte. E i disperati che oggi correvano da un centro di lavoro interinale all'altro ne erano la dimostrazione, i più erano di Lettere. C'era un po' di tutto, a dire il vero; ma loro erano sempre i più numerosi, gli altri non li guardavano nemmeno. E poi c'ero io, l'unico avvocato senza uno straccio di lavoro.

La facoltà di Legge era una delle più frequentate. L'effetto Di Pietro, dicevano. Non era vero; almeno, non dalle mie parti. Era per la faccenda degli sbocchi, invece. E poi perché non era a numero chiuso, non occorreva essere una cima, non era difficile laurearsi. Cioè, difficile era difficile, anzi, quasi impossibile, per chi intendeva laurearsi seriamente, in corso, con una media alta e tutto quanto il resto. Ma la maggior parte degli

studenti era lì *po' piezze 'e carta*, come si diceva in città. Non c'era bisogno di un voto alto, né di laurearsi a un'età ragionevole. Per poter esercitare occorreva solo *'o piezze 'e carta*, appunto, nient'altro. I più furbi imbrogliavano persino sui due anni di pratica obbligatoria e poi eccoli pronti a gonfiarsi le tasche, a riempire i tribunali di nuove, inutili scartoffie. Le vittime predestinate? Soprattutto le assicurazioni e lo Stato, per le pensioni d'invalidità. Era un business aperto a tutti. Sembrava quasi un sussidio statale; per i primi tempi, per aiutare la gavetta dei giovani avvocati. Solo, era eterna.

Io, invece, m'ero permesso il lusso di laurearmi e di non diventare un avvocato. Quando me lo chiedevano, quando mi domandavano: «E tu, che fai, studi?», a dire il vero mi piaceva rispondere: «Sono dottore in legge ma non esercito», come fossi un lord inglese o qualcosa di simile. Ma mi pentivo quasi subito. La gente mi guardava come un marziano e anch'io, dopo qualche istante, non so se per il loro sguardo, o per la voce allarmata dei miei che mi risuonava in testa tutto il tempo, cominciavo ad avere la sensazione di aver fatto la cosa più idiota di tutte, di avere preso l'abbaglio più gigantesco della storia: mi sentivo tra l'incosciente, l'immaturo e il perfetto imbecille.

Alla decisione di scrivere ci arrivai anche grazie a Valeria. A pensarci ora, era da un mucchio di tempo che stavamo insieme. Andò così. Una sera, usciti dall'Astra, stavamo andando a bere il solito bicchiere di vino in via Paladino, una strada a due passi zeppa di locali. L'Academy Astra era diventato il cinema degli universitari e dovevamo anche quella sera essere reduci dall'ennesimo cineforum. Doveva essere un film

coreano, o iraniano: chi se lo ricorda, uno di quei film in cui a farla da padrone è il rumore del proiettore. A Valeria invece il film era piaciuto e così prendemmo a litigare. Poi, all'improvviso mi afferrò per il bavero della giacca e mi disse: «Ti amo, ma guai a te se fai lo stronzo!». Finimmo per fare l'amore lì, contro un muro dietro uno di quei vicoli.

Ogni tanto mi ritrovo a pensare a quella sera, agli occhi con cui mi parlò, dicendomi quello che mi disse; e aggiungo: meno male che me lo disse! Perché io di Valeria mi ero innamorato subito, dal primo attimo che l'avevo vista. Sembra stupido ma è la pura verità. E forse è questo l'amore, quando prima che se ne abbia la sensazione è già successo tutto. O forse no, forse non è questo l'amore. Meglio sperare che non lo sia, visto che Valeria ci mise un bel po' prima di prendere a guardarmi come fece da quella notte. E qualunque cosa avesse visto, perché la vedesse; perché vedesse il bello dove, era evidente, il bello non c'era, cosa importa. Importanti erano solo quelle due parole che mi aveva detto, avevo proprio bisogno di sentirle. Chi non ne ha bisogno. È incredibile come una storia d'amore sia in grado di restituire fiducia a una persona, trasmetterle voglia di fare, ottimismo. Alle volte penso che la gente stia insieme per darsi manforte invece che amore; che in tempi così bui per l'autostima, cerchi solamente un po' d'incoraggiamento, qualche attenzione. Siamo così insicuri e diffidenti che ci accontenteremmo di trovare un briciolo di lealtà nel nostro compagno: ci si sposa perché si trova un amico fidato. Comunque sia, Valeria si convinse che quella era la mia strada: i libri, studiare, farsi una ragione intorno al lavoro degli scrittori. Insomma, qualunque artificio pur di non pronunciare quella parola che, hai voglia a nascondere, sotto sotto era lì che

faceva capolino dietro mille neologismi: *intellettuale*. Ma chi la pronunciava più quella parola? Sapeva troppo di polvere, penne stilografiche, tè nel pomeriggio. Di fronte al caos in cui versava la mia città, poi, mi sembrava proprio un affronto. Molto meglio tentare di capirci qualcosa e tirare avanti senza tante storie.

Valeria fu davvero l'ultima spinta verso una strada che avevo sempre desiderato percorrere ma a cui poi, all'ultimo momento, avevo puntualmente voltato le spalle. Era un pizzico di paura. E un po' di timidezza. Quella timidezza che fa domande che suonano come rimproveri: ma che ti sei messo in testa! Chi ti credi di essere! Ma alla fine quello che doveva succedere successe. Da solo, senza accorgermene, avevo scalato la mia montagna di angosciosi tentennamenti, di scriteriati colpi di testa e clamorosi dietrofront; quando conobbi Valeria ero già in cima, la sua spinta fu decisiva, ruzzolai giù in fondo dove ad attendermi c'era una scrivania e tutto l'occorrente per provare a diventare un giorno, perché no, un critico letterario.

Cominciò così per me un lungo, bellissimo periodo di scoperte. Leggevo un paio di romanzi a settimana, e un mare di saggi; poi c'era il cinema: girai anche un cortometraggio. Presi a scrivere per alcuni giornali locali. Naturalmente mi occupavo della pagina culturale: recensioni, reading nelle librerie della città, ma non solo. Mi lanciai in arditi editoriali da opinionista; e, forse, anche grazie all'inettitudine, per non dire di peggio, dei politici della città, non dico che mi feci un nome, ma i miei articoli, apprezzati per il modo con cui li dilleggiavo, presero a godere di un certo seguito. Non finiva qua. Ero correttore di

bozze presso una piccola casa editrice, e lavoravo saltuariamente come maschera in un teatro. Ma soprattutto c'era il mio libro, un lavoro estenuante al quale mi stavo dedicando da anni, ormai. Si chiamava *Odore di sangue, odore di vita*. Era un saggio intorno all'ultimo, postumo romanzo di Goffredo Parise, *L'odore del sangue*.

Diversissimo da tutti gli altri suoi lavori, era un libro unico per me, mai letto niente di simile. Era *il* libro, come si dice; quello che si staglia luminoso nel panorama della letteratura moderna, come scriveva la critica sui manuali di letteratura – ma lo diceva di altri libri e non di questo. Era la storia di un triangolo, in cui il protagonista, tradito dalla sua donna, chiede ossessivamente alla moglie il racconto dei suoi incontri con l'altro, un uomo di parecchi anni più giovane. A farla breve. Perché, naturalmente, il romanzo affrontava ben altre vicende.

Era una storia intricatissima, piena di risvolti psicanalitici, torbida e disperata, dove quasi in ogni pagina si respirava un'aria di morte. Un libro maledetto, si sarebbe potuto dire. E pieno di punti oscuri. Per esempio: potevano bastare gli anni di piombo a giustificare quell'atmosfera? E ancora: quanto di autobiografico c'era nella storia che Parise aveva deciso di raccontare? La compagna, più volte chiamata in causa, s'era sempre sottratta. Ma vanamente. Al contrario, l'evasività delle sue risposte aveva lasciato più di un dubbio. E qualcosa doveva esserci certamente, tant'è vero che Parise alla fine aveva scelto di non pubblicarlo. Ed era necessario fare luce su questo aspetto. Per comprendere appieno la profondità del personaggio del protagonista, certo. Ma, soprattutto, per contribuire a gettare nuova luce sulla complessità dell'intera sua opera.

Era un libro ancora da scoprire. E a un certo punto mi convinsi che a dare voce a quel romanzo tanto trascurato potessi essere io; io solo avrei potuto trovare un nesso tra le inquietudini dell'uomo e quelle dell'artista, tra la sua vita e le peculiarità d'animo di certi suoi personaggi. Impiegai tre anni per portarlo a compimento ma alla fine ne ero venuto a capo, così dicevo sempre. Anzi, non sempre, qualche volta. E sì perché, come tutti gli scrittori esordienti, il libro mi procurava le emozioni più disparate. Un giorno mi alzavo dalla scrivania con l'incrollabile convinzione di avere scritto il capolavoro del secolo; il giorno dopo, a rileggere quelle stesse cose, mi assaliva una malinconia infinita; la sensazione di aver buttato al vento il mio futuro era palpabile quanto l'euforia del giorno prima. Fortuna che l'indomani tornavo a sentirmi il nuovo Debenedetti!

Insomma, tra alterne vicende la mia vita d'aspirante intellettuale cominciava a muovere i primi passi. Peccato solo che di tutte queste esperienze, nessuna – dico, nessuna di queste, nemmeno la più insignificante – ricevesse un compenso degno di questo nome. Servivano, appunto, a *fare esperienza*. Così dicevano quelli che dovevano pagarmi. Io, invece, tornavo a pensare a quel discorso delle parole che sono pietre, e al fatto che molte di quelle pietre stessero trasformandosi in una zavorra di guai.

Ogni tanto il direttore del mio giornale, spinto più dalla compassione che da altro, mi pagava, come diceva lui, *forfettario*: cento euro. Ma mentre mi dava i soldi, mi guardava come si guarda l'esattore delle tasse, quasi con rancore; il suo sguardo assumeva i tratti della collera; infine, come volesse rimproverarmi, mi urlava: «E non chiedermi niente fino all'anno venturo!».

Il padrone della casa editrice era il peggiore di tutti. Nemmeno valeva la pena raccontare quello che capitava lì da lui, in libreria. E sì, perché il *cantero* aveva pure una libreria: la più antica della città, lo diceva tutto il tempo. E antica lo era per davvero, non si discute. Così come i finanziamenti che riceveva dallo Stato; anche quelli erano cosa antica. Gli avevano dato persino una laurea ad honorem, ma la verità era che l'unica causa che badava a difendere era il suo tornaconto. Aveva modi che nemmeno un latifondista del secolo scorso – e, in effetti, quella era l'età. Era il classico vecchio brontolone. Che, in fondo, com'è che si dice: è sempre meglio di come appare in superficie. Il fatto, però, è che io la superficie vedevo e, per lo stipendio da fame che ricevevo, non capivo perché, invece di pretendere semplicemente un po' di rispetto, mi doveva toccare di fare il comprensivo: cos'ero, sua moglie?

La sua voce era arrochita dal troppo tabacco, fumava almeno un paio di pacchetti di sigarette al giorno. E un po' questo, un po' il continuo urlare, un po' ancora un accenno di gobba che si portava dietro da quand'era giovane, insomma: sembrava un moribondo; un moribondo che d'improvviso s'illuminava di diabolico furore. Poi, però, tornava a stare male e a tossire tutto il tempo. Ma era sempre in piedi, sempre al suo posto, ogni santo giorno. I dipendenti più anziani sostenevano che veniva a lavorare per paura di essere derubato. E non mi ci volle molto per capire che dicevano il vero. Era letteralmente terrorizzato da questa eventualità e perciò guardava con sospetto chiunque entrasse in libreria. Lo trattavano tutti e lui stesso s'atteggiava a eroe dell'editoria, invece era un accattone dell'editoria. Alcune case editrici non lo rifornivano più dei loro libri perché, semplicemente, non pagava. Infatti, la libreria

era sfornita di tantissimi titoli, ma in città si leggeva così poco che nessuno se ne accorgeva mai. Come se non bastasse, aveva mezza azienda in nero: ma quando appariva in tv parlava come un sindacalista. All'inizio pensavo di essere il solo a conoscere il suo doppio gioco. Poi capii che tutti erano al corrente dei suoi raggiri, o meglio, del fatto che fosse un volgare bottegaio. Lo sapevano tutti, ma tutti tacevano. Perché? Me lo sono chiesto spesso in quel periodo, quando ero sepolto tra gli scaffali della sua libreria e lo sentivo urlare come un invasato contro i suoi dipendenti. Credo che fosse un esempio come un altro di quanto in città la facciata contasse più di tutto, e da un bel po' di tempo a questa parte. Ma per una sorta di tacito patto si stava tutti al gioco. Chi in città vi lavorava, chi la governava, perfino chi la visitava. Un patto tacito a ignorare il marcio attuale, per godersi il retaggio del bello; anche se, come in questo caso, aveva cent'anni e stava cadendo a pezzi.

Tornando ai soldi, quando si era a fine mese era un tormento stare a sentire il vecchio. Sembrava l'uomo più disgraziato della città. Al punto che si finiva per prendere lo stipendio in libri, ormai, e molte volte nemmeno per intero. Non tutti, questo no. Solo i più giovani, ragazzi che come me erano lì spinti dalla passione per la letteratura e dalla storia della libreria: insomma, quelli di Lettere.

Alla fine, cominciai anch'io a credere a quello che dicono in tanti di questo mestiere, e cioè che si è scelti dalla scrittura e non il contrario. Mi sentivo in qualche modo destinato a fare quello che facevo; al punto che, quando incontravo un amico, magari un collega d'università ora avvocato o, più in generale, qualcuno che se la passava meglio di me – e non ci voleva tanto –, non mi

veniva mai di provare invidia. Io ero *altro*. Altro. Come quando, nel compilare un curriculum, bisogna rispondere alla domanda: *In quale ambito avete maturato esperienza?* e scorrendo la lista ci si rende conto che quei quattro lavoretti scalcinati rimediati qua e là nemmeno ce l'hanno un ambito, e allora un po' delusi si finisce per mettere la *x* nell'ultima opzione: *altro*. Ecco, io ero così, ero altro da tutto. Non mi sentivo adatto a fare niente che non fosse scrivere. Per tutto il resto, qualunque cosa succedesse intorno a me, il mio atteggiamento era di totale indifferenza. Più di frequente, però, quando si trattava di lavoro, la mia reazione era diversa; era la reazione di uno pieno di buona volontà, disposto ad accettare qualsiasi impiego, ma del tutto scettico sulle proprie capacità – manuali soprattutto, che erano le uniche capacità che mi venivano richieste: «Chi, io?», rispondevo perplesso, «mò vediamo».

D'altra parte, se per spocchia o per altro, poco importa, il punto è che un po' alla volta caddi anch'io nel tunnel del precariato. Una sorta di confuso pastrocchio del cervello, tra la disperazione del disoccupato e l'alienazione alla Meursault.

Tutto ebbe inizio quando mi resi conto che per continuare a scrivere avrei dovuto cercarmi un lavoro vero, magari non troppo remunerativo ma che mi garantisse un minimo di fisso per dedicarmi in santa pace alla letteratura. Temevo di dovermi allontanare dalla città, spingermi in provincia; temevo di cadere in un lavoro d'ufficio che mi avrebbe impegnato fino a tardi, o di infognarmi in un mestiere sfibrante che mi avrebbe impedito di scrivere per l'eccessiva stanchezza: avevo guardato troppo oltre. Non trovai nulla. Le decine di colloqui cui partecipai furono autentici tranelli. Quasi tutti i miei presunti esaminatori si rivelarono dei piazzisti, volevano vendermi corsi,

stage, master; nel migliore dei casi offrirmelo un lavoro me l'offrivano, ma era, manco a dirlo, quello del piazzista. Ero io che dovevo vendere agli altri qualcosa. Sulle prime, partecipai anche a dei concorsi pubblici: la cosa più avvilente che mi sia capitata. Una volta, per un posto di archivista al tribunale di non so più quale paese di provincia, per i test preliminari dovetti andare in un palazzetto dello sport che di solito ospitava concerti. Saremo stati almeno un migliaio. Non ci volle molto perché il morale andasse in pezzi e cominciasse a farmi prendere dal panico per il mio avvenire.

In quel periodo ero solito abbandonarmi a lunghe passeggiate. Mi alzavo di buon'ora e m'incamminavo per le vie della città. Chissà se per combattere la depressione, per distrarmi o per cercare qualche nuova soluzione. Una cosa che ricordo di quelle lunghe passeggiate è che non sceglievo mai le strade che facevo d'abitudine, via Mezzocannone, il centro storico di piazza S. Domenico Maggiore e di piazza del Gesù Nuovo. Queste erano strade che battevo solo quando ero animato dallo spirito d'iniziativa, quando vedevo che le cose della mia vita sembravano trovare una via d'uscita; allora, ripreso il buon umore, me ne andavo a spasso per il centro storico, dove c'era l'università, tra l'altro, e più concreta era la possibilità d'imbattermi in qualche vecchio amico: «Come stai? Che fai di bello?». Se c'è qualcosa di più brutto dell'essere senza un lavoro è doverlo raccontare a qualcun altro. Dev'essere per questo che i disoccupati benché disoccupati non li s'incontra mai. Io stesso non vedevo più nessuno dei miei vecchi amici. Frequentavo altre zone, ora. I quartieri più eleganti, specialmente: via Chiaia, piazza del Plebiscito, via Luca Giordano e così via. Al di là della minore possibilità d'incontrare qualcuno del mio giro

di amici, troppo di sinistra per praticare quei posti; ed escludendo, dato lo stato delle mie finanze, che vi andassi per fare shopping, credo che il bello di quelle passeggiate fosse l'idea rassicurante di vedere strade ordinate, pulite, ricche: di masticare un po' di ottimismo. Cominciavo a sentirmi tagliato fuori. Ma quando capii a che punto ero arrivato decisi di reagire. Raggiunsi il centro per il lavoro interinale determinato ad accettare qualunque genere di lavoro, quello dallo stipendio più micagnoso, dai turni più assurdi, qualunque cosa pur di avere qualche soldo in tasca: per farla breve, un call center.